

Delvin Nosakhare Ekhator: il caso, la paura, le opportunità

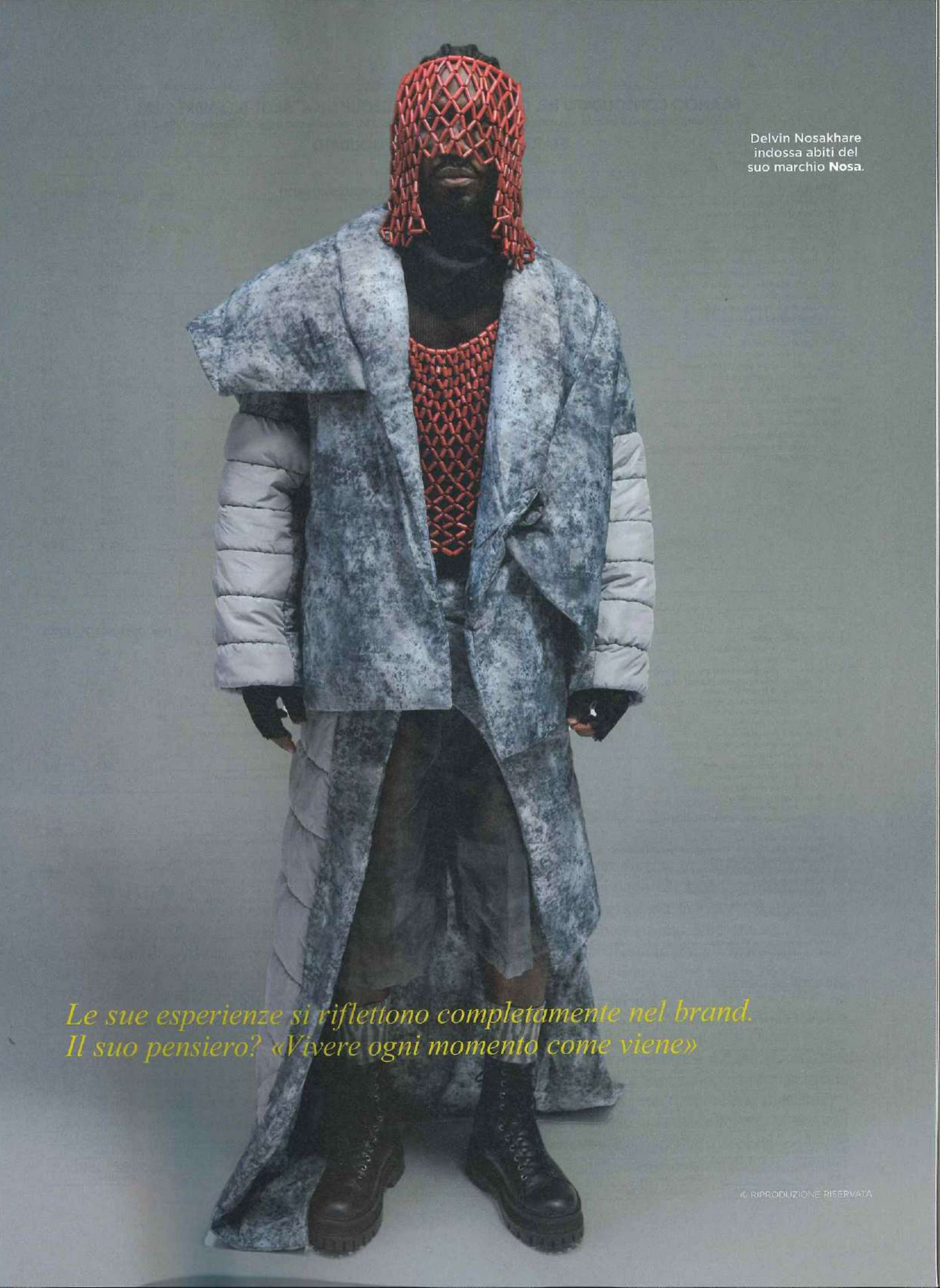
PER ESSERE LIBERO

di Fiorenza Bariatti foto di Giorgio Codazzi

LA MODA di Delvin Nosakhare Ekhator è un manifesto della sua vita, di un racconto che inizia nell'Africa orientale, passa dal deserto, arriva a Tripoli e riparte per l'Italia. Un viaggio lungo, troppo spesso pauroso e, ancor peggio, devastante dal punto di vista umano: si parla di schiavitù, maltrattamenti, origini spezzate. Eppure, appena Nosakhare parla, lo fa per ringraziare tutti – dal religioso che lo ha spinto a lavorare come sarto a chi ha organizzato un crowdfunding per lui – persino chi, in Libia, lo ha prima tenuto prigioniero per farlo lavorare duramente e, dopo, lo ha tenuto nascosto ai militari. Oggi 26enne, nigeriano di nascita, è titolare dello status di protezione internazionale ed è il primo studente richiedente asilo (appena diplomato grazie a una borsa di studio istituita con l'associazione B&W-Black&White, The Migrant Trend) di Accademia Costume & Moda («che per me è casa»). Nel frattempo esprime gratitudine anche quando ricorda che il suo pensiero è stato a lungo questo: «Ho il 30 per cento di possibilità di sopravvivere e il 70 di morire» ma lui e suo fratello, ora operaio nella bergamasca, ce l'hanno fatta persino quando

hanno attraversato il Mediterraneo su quel barcone insieme a un altro centinaio di migranti (e alcuni di loro li ha visti cadere...). Schivo («ho più fortuna che talento»), tuttora incredulo nonostante abbia avuto apprezzamenti positivi da più parti («perché io sto qui? allora sono bravo!»), testardo («l'ansia serve perché stimola»), ha sviluppato una sua filosofia («vivere ogni momento come viene»).

Questa è la vita di Delvin Nosakhare, sono le esperienze che si riflettono completamente nel suo brand maschile, cioè in Nosa. La sua collezione «More than just a dream» è composta da intricati incroci di coralli che servono a coprire il viso (un altro ricordo: «Nei trasferimenti ai campi di lavoro e ai centri di prigionia venivamo bendati») o il petto («attraversare il deserto è stato duro: giorni e giorni su un pick up tenendoci alle sbarre con le mani con la sabbia sottile che ci picchiava contro), cucite a mano una per una («per non impazzire mi tenevo occupato a inanellare perle in legno»). Gli abiti sono colorati senza eccedere nei toni, voluminosi, tagliati con fantasia, sovrapposti, giocano con le trasparenze e le stampe, alcune delle quali reinterpretazioni della cultura africana («rammento i festeggiamenti del giorno in cui mio nonno è stato investito di una onorificenza dal re del villaggio»). E pensare che gli inizi da sarto sono segnati da una sola vecchia macchina per cucire e dai tanti rammendi fatti nel Centro di accoglienza di Viterbo in cambio di uno, due euro, quel che serviva per acquistare altri scampoli di tessuto da lavorare. La moda, dice, «è un mezzo per essere libero». E ci crede al punto che alla domanda «pensa di fare qualcosa in Nigeria?» risponde senza esitare: «Certamente! Fondare una scuola dove studiare sartoria».



Delvin Nosakhare
indossa abiti del
suo marchio **Nosa**.

*Le sue esperienze si riflettono completamente nel brand.
Il suo pensiero? «Vivere ogni momento come viene»*